

PAROLA APERTA

MAGAZINE INTERCULTURALE



Identità al plurale

PAROLA APERTA

Magazine interculturale

Numero 0

In attesa di autorizzazione dal
Tribunale di Ravenna

Editore:

Cooperativa sociale Terra Mia

Direttore responsabile:

Silvia Manzani

parolapertamagazine@gmail.com

Redazione:

Serena Agostinelli, Maria

Adelaide Carnazza, Matteo

Cavezzali, Paolo Fasano,

Chaimaa Fatihi, Simona

Franchini, Giampaolo Gentilucci,

Silvia Manzani, Sara Mazzola,

Takoua Ben Mohamed, Johnson

Odiase, Boban Pesov, Benedetta

Rivalti, Maria Rivola, Giovanna

Santandrea, Jessica Serva,

Elisabetta Somaglia, Tatiana

Tchameni.

Fotografie:

Luca Gambi, Barbara Gnisci,

Silvia Manzani, Nias Zavatta.

Grafica:

Teo Simonov



Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020 - Obiettivo Specifico 2.Integrazione / Migrazione legale - Obiettivo Nazionale ON 2 - Integrazione – Piani d'intervento regionali per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi – Autorità Delegata – IMPACT Piano Regionale Multi-Azione CASPER II – PROG 2350
CUP E49F18000530007



Saremo noi che abbiamo nella testa un maledetto muro

Silvia Manzani



Gioia, Italia



Priti, Bangladesh

Abbiamo imparato che la parola identità si coniuga sempre al plurale, perché siamo esseri umani e, come tali, in costante movimento, in continuo cambiamento. Abbiamo imparato che, davanti a una persona di origine straniera, o con background migratorio, la domanda "ti senti più italiano o più camerunese?" lascia il tempo che trova. Abbiamo imparato che la cittadinanza è una cosa seria, e negarla ha conseguenze pesanti sulle vite delle persone. Questo è il numero zero di "Parola Aperta", il giornale interculturale che nasce, a Ravenna, sulla scia del Festival delle Culture 2021: un festival denso, bellissimo, partecipato. Dal quale usciamo tutti arricchiti, più consapevoli di molte questioni che, in quei tre giorni tra la Darsena e l'Almagià, sono state sviscerate, approfondite, raccontate attraverso il mezzo più efficace: le storie, le testimonianze. Il nome "Parola Aperta" lo abbiamo letteralmente rubato, e speriamo non ce ne voglia, a Erri De Luca, che a pagina 7 del libro di poesie "Solo andata. Righe che vanno troppo spesso a capo" (Feltrinelli, 2005), scrive una nota di geografia: parlando delle coste

del Mediterraneo, di come siano divise in due tra partenze e arrivi di migranti (le prime, purtroppo, molte più dei secondi) ci dice che "Italia è una parola aperta, piena d'aria". A pronunciarla, in effetti, si ha tutto tranne che la sensazione della chiusura. Non a caso, oltre a trattare i temi delle migrazioni e dell'intercultura, aprendo sguardi e orizzonti verso noi stessi, gli altri e il mondo che cambiamo insieme, questo nuovo magazine è aperto anche in un altro senso: nascendo da un percorso di formazione tenuto dal giornalista e

scrittore Matteo Cavezzali con persone da tutta Italia, più o meno giovani e con origini diverse, vuole essere anche un laboratorio di sperimentazione, come un grande coro a più voci. A unirci, per citare una canzone di Ivano Fossati che potrebbe essere la colonna sonora di questo percorso che andremo a costruire insieme, la voglia di gridare al mondo una frase che riassume un po' tutta la nostra sensibilità: "Saremo noi che abbiamo nella testa un maledetto muro". Buona lettura.

▲ Una foto di Nias Zavatta, terza ex aequo al concorso "Così lontano, così vicino"

Identità, il recinto sempre aperto di un cantiere

**Per il docente di
Antropologia Marco
Aime, ospite del Festival
delle Culture 2021,
la crescita personale
e collettiva sta nello
scambio con gli altri**

Simona Franchini

Gli uomini si muovono, è un dato di fatto. Non sono dei piedistalli che rimangono fissi nel proprio territorio. E spostandosi, incontrano altri uomini, si mescolano, assimilano nuovi modi di vivere e strategie per migliorare la propria condizione. L'identità contiene in sé il concetto del mutamento costante. Lo ha spiegato a chiare lettere, al Festival delle Culture 2021, il docente di Antropologia all'Università di Genova Marco Aime, che all'Almagià di Ravenna, lo scorso 3 luglio, ha dialogato con Simona Pepoli. Durante l'incontro "Identità: un cantiere sempre aperto", Aime ha posto l'accento sul fatto che l'etimologia della parola "identità" ci induce a pensare a qualcosa di identico ma, se riflettiamo, solo un processo industriale produce due pezzi esattamente uguali. Infatti, la natura crea cose simili ma non identiche. Cose che hanno delle diversità e che sono in continuo divenire. Oggi è diventato impossibile dare una definizione di razza umana. Questo perché siamo il prodotto di scambi genetici continui. Forse si potrebbe parlare di razza solo se l'uomo non si fosse mai spostato. Invece, per esempio, usiamo numeri che provengono dall'Arabia, mangiamo pomodori che arrivano dalle Americhe, ci vestiamo con tessuti di cotone che sono stati importati dall'India. Quindi, dove comincia e dove finisce la nostra identità? Bella domanda. L'uomo, ha ribadito Aime, è certo un prodotto di natura e cultura, ma ormai di naturale c'è molto poco. La componente

maggiore dell'identità umana è culturale. E la nostra cultura da dove arriva? Possiamo dire che arrivi dalla tradizione? Mi piace l'immagine usata dall'antropologo quando paragona la tradizione a un baule. L'uomo pesca da lì per formare la propria identità, ma può pescare anche dall'esterno. Pensiamo allo speck, prodotto tipico dell'Alto Adige: è fatto con la carne di maiale, eppure la regione non è famosa per gli allevamenti di suini. Questo ci fa capire come gli abitanti della zona abbiano introdotto nella loro tradizione un cibo la cui materia prima proveniva da fuori. Quindi l'identità può essere paragonata al recinto aperto di un cantiere. Da bambini cresciamo al suo interno ma poi, da adulti, usciamo dal recinto e magari, dopo un po' di tempo, ci ritorniamo, portando con noi quello che abbiamo appreso all'esterno. Questi insegnamenti li possiamo modificare e reinventare dando origine a nuove tradizioni che entrano nel nostro bagaglio culturale. Per esempio i Luo, popolazione del Kenia, usano la Coca Cola come bevanda rituale durante i riti di iniziazione. Questo finché qualcuno porterà dall'esterno una nuova idea di utilizzo, oppure un'altra bevanda. "La storia, del resto, è sempre stata fatta di mescolamenti", ci dice Aime. E i popoli che hanno chiuso il recinto si sono estinti. Ci piace pensare all'identità come un cantiere sempre aperto, in cui ognuno può prendere qualcosa dal vicino, cambiarlo e renderlo proprio. Non siamo solo



▲ *Marco Aime*

quello che abbiamo vissuto, ma ci trasformiamo ogni giorno, attraverso il nostro modo di relazionarci con gli altri. È in questa reciprocità e nello scambio con i nostri simili che si trova la crescita personale e collettiva. In un'ottica futura, per continuare questo processo di arricchimento, vogliamo immaginare una società dove quel recinto rimanga sempre aperto.

“A ogni lezione sullo schiavismo, tutti girati verso di me”

La regista Daphne Di Cinto, padre italiano e madre delle Seychelles, racconta il suo nuovo progetto “Il Moro”

**Maria Adelaide Carnazza
e Serena Agostinelli**

Se vi trovaste a fare quattro chiacchiere con lei, difficilmente non notereste l'energia positiva in ogni cosa che fa. Autrice, attrice, sceneggiatrice e regista, Daphne Di Cinto ha quasi 30 anni e un curriculum artistico già avviato che vanta apparizioni in note serie televisive quali “Bridgerton” su Netflix, “Sono innocente”, “Anna e Yusef” e “Gente di mare” per la Rai. Nata in Romagna, ha vissuto ad Alfonsine, luogo dove tutt'ora abita la sua famiglia multiculturale. Il papà infatti è italiano mentre la madre è delle Seychelles e Daphne, con orgoglio, veste le sue origini mixed-race. Armata del sogno di diventare attrice ha studiato a Roma, a Parigi, approdando anche nella Grande Mela agli Actors Studio.

Come si vive in Italia da italo-africana? Ha mai percepito pregiudizi o stereotipi nella vita o nel lavoro?

“Vorrei che questa fosse una domanda che si ponessero tutti: afroitaliani e non. Perché andrebbe ben oltre il mio raccontare episodi dove ho subito pregiudizi e stereotipi nella quotidianità, dando a chi li alimenta la cognizione di essere stato parte del problema, consapevolmente o inconsapevolmente e dunque di avere ora in mano il potere di risolverlo. La domanda che dovremmo farci non è se, ma perché le cosiddette seconde generazioni stanno ancora oggi affrontando pregiudizi e stereotipi che ne influenzano le vite”.

Per formazione e lavoro ha viaggiato molto.



▲ *Daphne Di Cinto*

In cosa si sente italiana?

“Nella maniera in cui mi esprimo: in Italia, rispetto alla cultura anglosassone, siamo molto più diretti ed espansivi. Poi, chiaramente, nell'amore per l'arte scultorea e pittorica. In Italia abbiamo la fortuna sfacciata di vivere all'interno di città o paesi che praticamente sono opere d'arte. Quel senso estetico e la voglia di esservi in mezzo mi ha accompagnato ovunque”.

Al Festival delle Culture 2021 ha presentato il suo nuovo progetto “Il Moro”: di cosa si tratta?

“È un cortometraggio basato sulla storia di Alessandro de' Medici, il primo Duca di Firenze. Alessandro era afroitaliano, figlio di Papa Clemente VII e di una donna afrodiscendente in schiavitù. E a chiunque voglia ribattere che Wikipedia dice qualcosa di diverso, invito a fare qualche ricerca più approfondita, o anche semplicemente ad utilizzare i propri occhi guardandone i dipinti”.

Come è venuta a conoscenza di questa storia?

“Per caso. Lessi un articolo che si intitolava: ‘10 persone che non sapevi fossero nere’, tra cui c'era Alessandro de' Medici. Non ci potevo credere, perché mi sarei ricordata se a scuola avessi studiato un personaggio della

storia italiana che mi assomigliava”.

Perché ha deciso di produrre “Il Moro” e quali risvolti pensa possa avere la divulgazione del corto?

“Da una parte per la storia interessante: Alessandro è il primo Duca di Firenze eppure viene raramente ricordato, si tende a favorire il suo successore. Inoltre Alessandro riposa nella Sagrestia Nuova a San Lorenzo, a Firenze, senza alcuna targa commemorativa. Ed è lo stesso sepolcro che accoglie il Magnifico e altri membri della famiglia. Eppure, nessuna menzione di Alessandro. D'altra parte è importante il concetto di rappresentazione. Le ragazze e i ragazzi formano le proprie identità guardando i personaggi intorno a loro. Quando ero a scuola mi ricordo che ad ogni lezione sulla tratta degli schiavi l'intera classe, maestre incluse, si giravano verso di me. Vorrei che arrivasse il giorno in cui quando si studia Alessandro de' Medici i bambini e le bambine si girino verso i loro compagni afrodiscendenti. Perché la nostra storia non è solo il capitolo sulla tratta degli schiavi. È molto più ricca”.

La scuola italiana crede abbia delle lacune per quanto riguarda l'educazione interculturale?

“Assolutamente sì. A partire da come gli insegnanti si avvicinano ai propri studenti non bianchi. A volte è davvero imbarazzante. È inaccettabile”.

Se consideriamo la propria identità come un processo di continua costruzione e decostruzione di se stessi, come immagina Daphne tra dieci anni?

“Tutto quello che immaginavo dieci anni fa oggi è diverso, dunque ho smesso di pensarci troppo. Quello di cui sono certa è che è un percorso. La cosa migliore è goderne e valorizzarne ogni passo, sapere cosa accogliere e sapere lasciare andare quello che non fa più parte di noi. Forse avrò i capelli bianchi tra dieci anni, oppure una statuetta al miglior film sulla scrivania, oppure entrambi, chissà!

Quello che spero è di aver raccontato storie che siano arrivate al cuore di qualche persona”.

Dagli anni novanta, filo rosso con la Costa D'Avorio

Noka Theodore
Gbola è il presidente
dell'Associazione
Ivoriani di Ravenna:
"I miei valori? Un mix"

Sara Mazzola

Un ragazzo ivoriano che si trasferisce a Ravenna durante gli anni Novanta, senza una comunità di riferimento, perché in quel decennio i flussi migratori che interessavano l'Italia non provenivano principalmente dall'Africa. La storia di Noka Theodore Gbola parte dalla Costa d'Avorio e prosegue in Europa, prima a Londra poi in Emilia-Romagna, con una breve parentesi oltreoceano. Theodore mi racconta, con entusiasmo, gli episodi che hanno scandito la sua vita e io penso sia una di quelle persone che chiamiamo "cittadini del mondo". **Theodore, cosa l'ha spinto a lasciare la Costa d'Avorio per trasferirsi in Europa?**

"Ho cinquantasette anni, quando ero un ragazzo e vivevo in Costa d'Avorio iniziai a frequentare l'Università, in quel periodo pochissime persone pensavano di lasciare il Paese. Avevamo borse di studio, io riuscivo a studiare senza gravare troppo sul bilancio familiare, poi la situazione politica è diventata più instabile e sono iniziate le agitazioni. All'inizio degli anni Novanta partii e arrivai in Italia ma, per motivi burocratici legati ai documenti, mi fu preclusa la possibilità di iscrivermi all'Università, e decisi di trasferirmi in Inghilterra".

L'Italia, però, sembra quasi una tappa scritta nel suo destino, visto che vive qui dalla seconda metà degli anni Novanta...

"In Inghilterra studiavo informatica e vivevo in uno studentato, in quel periodo si presentò un'occasione che colsi con entusiasmo: andai nei Caraibi



▲ *Noka Theodore Gbola*

per insegnare francese, la lingua che parlo sin da piccolo. Successivamente tornai a Londra, e una sera conobbi una ragazza italiana, lei si trovava in Inghilterra per una vacanza. È diventata mia moglie, abbiamo due figlie ormai grandi, una è ingegnera mentre la più piccola sta completando gli studi superiori".

Qual è stato il suo percorso lavorativo qui in Italia?

"Dopo poco tempo ho trovato lavoro alla Solfotecnica di Cotignola, inizialmente mi occupavo di attività di laboratorio, usavo anche le mie competenze linguistiche visto che parlo francese, inglese, italiano e anche un po' di tedesco. Ma per motivi riconducibili allo stipendio ho chiesto di essere assegnato al reparto che si occupa della produzione, così negli anni ho potuto imparare nuove cose e progredire di livello. Lavoro ancora per la stessa azienda".

Nel tempo libero, inoltre, si dedica a progetti legati al Paese in cui è nato...

"Quando le migrazioni dalla Costa

d'Avorio all'Italia si sono intensificate, ho iniziato a collaborare con il Comune di Ravenna per dare un aiuto concreto alle ragazze e ai ragazzi ivoriani che abitano in Italia da poco e che spesso si sentono disorientati perché devono imparare molte cose in breve tempo e ricostruirsi una vita, senza il supporto della famiglia. Non è facile, soprattutto quando le persone sono oggetto di discriminazione e anche affittare una casa diventa un'operazione quasi impossibile; io provo a fare da guida, a dare consigli. Sono presidente dell'Associazione Ivoriani di Ravenna. Non dimentico la mia identità ivoriana. I valori formano l'identità, e spesso quei valori sono enunciati nella Carta costituzionale di un Paese. L'identità si manifesta anche attraverso l'alimentazione, i vestiti e i modi di fare. Ho cercato di prendere i comportamenti europei che condivido e li ho come sommati ai valori delle mie origini, per esempio in Costa d'Avorio l'unione e l'aiuto reciproco hanno un ruolo più centrale rispetto a quello che accade nel contesto europeo".

Segue anche le vicende politiche del suo paese?

"Sì, da tre anni sono rappresentante, qui in Italia, di un partito politico della Costa d'Avorio. Si tratta del FPI - Fronte Popolare Ivoriano. È un partito che si ispira ai principi di sinistra. Gli ivoriani che vivono in Italia e seguono questo partito si ritroveranno presto a Parma per parlare degli obiettivi futuri, abbiamo un progetto per migliorare la situazione sociale della Costa d'Avorio, mi piacerebbe portare qualcosa in più al mio paese. Questa speranza si somma ad un desiderio più personale: che le mie figlie stiano sempre bene".

“In Ucraina le mie origini, qui la mia vita da adulta”

La storia e gli equilibri di Ivanna Lizak, che fa parte dell'Associazione Malva

Sara Mazzola

Parole, musica, balli, cibo e moda sono solo alcuni dei canali attraverso cui si possono esprimere le identità, che dentro ogni persona sono, oltre che molteplici, impegnate in un dialogo costante che forma la personalità di ciascuno. Riflessione che nasce dialogando con Ivanna Lizak, 36 anni, nata e cresciuta in Ucraina e trasferitasi in Italia nel 2008. Le basi di questa scelta, come per molti suoi connazionali, sono da ricercare nelle ragioni economiche e nella volontà di costruirsi un futuro fatto di qualche certezza in più. Oggi Ivanna ha due figli, un marito italiano e fa parte di un'associazione che le permette di rimanere in contatto con ucraini che vivono in Italia.

Durante l'edizione 2021 del Festival delle Culture abbiamo assistito ad uno spettacolo curato dall'associazione di cui fa parte: ci può raccontare di più di questo progetto?

“Dal 2015, anno della sua fondazione, faccio parte dell'Associazione Malva - Ucraini di Ravenna, un progetto che ha tra i suoi obiettivi preservare e far conoscere la cultura e le tradizioni ucraine, organizzare eventi culturali con, e per, gli associati, laboratori per bambini, parlare di migrazione e interculturalità, sviluppare programmi a tema sociale per migliorare la vita di tutta la comunità. Attraverso Malva ho conosciuto tante persone ucraine che ora vivono in Italia, a volte organizziamo gite per conoscere questo bellissimo Paese, visitiamo spesso chiese e santuari: sono

cresciuta con il mito di Roma e poter visitare i monumenti mi restituisce emozioni bellissime. In Italia sono numerose le associazioni fondate da persone ucraine, non è sempre facile coordinarsi in vista delle gite, perché molte donne ucraine lavorano come badanti e hanno poco tempo da dedicare ai viaggi e alla cultura, ma facciamo del nostro meglio per organizzare eventi e appuntamenti per chiunque desideri partecipare”.

Perché avete scelto il nome “Malva”?

«La malva è un fiore presente in Ucraina, è legato alla tradizione e alla cultura del nostro Paese, quindi alla nostra identità, proprio come le parole del poeta ottocentesco Taras Shevchenko, molto amato dal popolo ucraino, perché la sua eredità letteraria è uno dei pilastri su cui si basa la letteratura ucraina contemporanea. Oltre a rappresentare una figura di pace e speranza per le generazioni passate e future, questo poeta è anche un ponte che collega la cultura ucraina a quella italiana, perché, come gli artisti di numerose nazioni, anche lui ha tratto ispirazione dal Sommo Poeta e dalla ‘Divina Commedia’ e come Dante Alighieri ha sperimentato l'esilio per motivi politici. Durante lo spettacolo presentato in occasione del Festival delle Culture ho letto alcuni pensieri tratti dalle opere di Taras Shevchenko, sono parole forti e spesso tristi ma sono un inestimabile patrimonio poetico e umanistico”.

Al di là del suo impegno per preservare la cultura ucraina, pensa che i suoi figli possano dimenticare parte delle sue tradizioni?

“Sì, e mi dispiace, questo è un tema che si affaccia spesso quando parliamo di bambini nati in Italia da cittadini di altre nazioni del mondo. Vivo a Ravenna dal 2012, i miei figli parlano



▲ *Ivanna Lizak*

italiano a scuola, tra amici, quando praticano sport e nel tempo libero. Loro si considerano italiani a tutti gli effetti ma spero non dimentichino la cultura ucraina, che fa parte di me. Io sento di appartenere all'Ucraina, che custodisce le mie origini ed è il luogo in cui sono cresciuta, e all'Italia che mi ha accolta e dove ho costruito la mia vita da adulta. Praticamente ho due patrie”.

A braccia ancora più aperte, pionieri in Italia

L'Albo delle famiglie accoglienti mette insieme forme diverse di cittadinanza attiva

Maria Rivola

Un progetto ambizioso e lungimirante, pioniere in Italia, al quale il Comune di Ravenna, prima del lancio ufficiale, ha lavorato per circa un anno. Si tratta dell'Albo delle famiglie accoglienti, un'iniziativa che raccoglie enti, associazioni non profit e privati cittadini che svolgono volontariato nel settore sociale. L'obiettivo è creare una sinergia tra diverse realtà, mettendo in comunicazione chi si occupa di affido di minori (italiani e stranieri), accoglienza dei neomaggiorenni migranti, assistenza agli anziani e, in generale, ai soggetti più fragili. Il sito (<https://famiglieaccoglienti.comune.ra.it/>) offre informazioni circa le diverse forme di sostegno esistenti sul territorio ravennate: in questo modo, anche il singolo cittadino può candidarsi per contribuire all'inclusione sociale a seconda delle proprie possibilità, del proprio tempo e della propria personale predisposizione, aggiungendo il proprio nome alla banca dati a disposizione del Comune e dei partecipanti (per adesso Refugees Welcome, Ravenna Belarus, Intercultura, Auser Ravenna, associazione Papa Giovanni XXIII, il Centro per le famiglie di Ravenna e i tutori volontari di minori stranieri non accompagnati), un mezzo per intervenire in maniera più mirata laddove sia necessario. La piattaforma, però, non è uno strumento a senso unico: anche chi si trova in difficoltà può usarla per essere contattato e ricevere, quindi, aiuto dall'organizzazione più adatta o dal cittadino che più gli si addice. Inoltre,



▲ *Dragush, minore con cittadinanza albanese, gioca a basket a casa di Massimo Farneti, il suo tutore volontario*

sempre sul sito si trova una sezione dedicata a chi volesse prestare servizio come attivista, occupandosi della promozione nella gestione dell'albo. Un volontariato più efficace grazie a una maggior coordinazione e alla promozione della cittadinanza attiva. Che passa sempre, necessariamente, da una formazione ad hoc.

LA TESTIMONIANZA DI MASSIMO

Tra chi, sul territorio, è già impegnato sul fronte dell'accoglienza c'è Massimo Farneti, pediatra in pensione: "Sono un tutore volontario dei minori stranieri non accompagnati da tre anni e mezzo, come mia moglie Rita. La mia prima esperienza è stata con Eugerto e si è conclusa quando ha raggiunto la maggiore età. I rapporti, però, si sono mantenuti, forse anche rafforzati: per esempio, di recente mi ha raccontato la complicata storia di suo padre, di cui non mi aveva mai parlato in questi anni. Un tutore è una figura che affianca la struttura di accoglienza, in cui il minore risiede, per poterlo guidare al meglio nel percorso scolastico e lavorativo, dedicandogli almeno due

pomeriggi a settimana e instaurando un rapporto stabile". Adesso Massimo segue Dragush, un ragazzo albanese di 17 anni molto diverso da Eugerto, più taciturno: "Il nostro rapporto è differente, con il primo era più genitoriale, con il secondo più di sostegno, ma comunque abbiamo visto insieme l'Italia agli Europei e sono andato alle sue partite di calcio. Il ragazzo è ufficialmente sotto la mia responsabilità da sei mesi, ma di fatto è un anno, perché si inizia sempre con un periodo di prova che spesso, per problemi burocratici, dura a lungo. Sono entrambe esperienze positive e interessanti, con questo tipo di volontariato si entra in contatto con culture e modi di pensare diversi. Inoltre, io e mia moglie abbiamo 70 anni ed è bello avere di nuovo un giovane per casa, anche se impegnativo: il suo mondo è quello dell'adolescenza. Per fortuna c'è molta fiducia e interazione con la struttura di accoglienza: all'inizio gli educatori erano un po' sulla difensiva, perché la figura del tutore era nuova, non era chiaro quali compiti e margini di manovra avesse un tutore. Ora c'è un bell'equilibrio, loro si fidano di noi e i rapporti sono molto chiari".



"Giovani con background migratorio, credo in loro"

Le riflessioni dell'assessore all'Immigrazione del Comune di Ravenna Valentina Morigi, in chiusura di mandato

Silvia Manzani

"Se prevarranno le spinte più reazionarie, quelle che soffiano sul fuoco dell'odio sociale, che fomentano la rabbia contro 'lo straniero', Ravenna sarà spaccata, arida, ripiegata su stessa. Se prevarranno le forze che lavorano per unire le persone, che investono nei processi di inclusione, incontro e reciprocità, Ravenna sarà una città aperta e capace di affrontare le sfide del futuro. Come sarà la città tra dieci anni, quindi, dipende solo da noi e dai processi di comunità che decideremo di innescare". Sono le riflessioni di Valentina Morigi, assessore all'Immigrazione della giunta di Michele De Pascale, che in chiusura di mandato fa il punto sul lavoro fatto. **Cinque anni di assessorato all'Immigrazione. Qual è stato il principale cambiamento avvenuto sul territorio?**

"Il cambiamento più grande è socio-demografico: a Ravenna, come nel resto del Paese, c'è una generazione di giovani cittadini che ha un background migratorio e che rivendica giustamente un ruolo da protagonista nella comunità: sono attivisti nei movimenti per i diritti, artisti, studenti e lavorano per rompere il circolo vizioso degli stereotipi e delle discriminazioni. Molti di loro li abbiamo incontrati nell'ultima edizione del Festival delle Culture: sono la speranza di un futuro più giusto". **C'è un obiettivo mancato o un sogno non realizzato con cui chiude il mandato? Qual è, invece, il risultato più grande che pensa di aver ottenuto?** "Negli ultimi cinque anni l'assessorato



▲ **Valentina Morigi**

all'Immigrazione ha moltiplicato le iniziative legate alla Casa delle Culture, ampliato la collaborazione con le associazioni del territorio, innovato le attività dello sportello ai cittadini, partecipato a progettazioni nazionali ed europee, spesso come capofila, fatto un lavoro straordinario di rete con gli altri servizi del Comune, penso agli ambiti dei servizi sociali, dell'anagrafe, e della partecipazione. Abbiamo realizzato gli obiettivi che ci siamo dati e siamo andati anche oltre. Tutto questo è stato possibile grazie alla dedizione, alla competenza e al lavoro quotidiano dei dipendenti del Servizio Immigrazione, per questo mi sento di ringraziarli: sono un patrimonio straordinario, per il Comune e per la comunità tutta".

Ci sono stati, dal 2016 a oggi, momenti nei quali è stato difficile prendere una decisione?

"L'entrata in vigore dei Decreti Salvini ha rappresentato uno spartiacque nel modello di gestione dei centri per i richiedenti asilo. Siamo passati dalla

'buona accoglienza', quella diffusa basata sull'insegnamento della lingua, di un mestiere, sulla promozione dell'autonomia delle persone, ad un modello al massimo ribasso, che ha umiliato gli operatori ed i beneficiari delle strutture. Nel giro di pochi giorni gli enti locali hanno dovuto scegliere se proseguire l'esperienza di gestione dei CAS adeguandosi ai Decreti, o rifiutare quel modello e chiamarsi fuori dalla gestione. Fu una scelta difficile, ma alla fine decidemmo di non essere complici della disfatta, e l'esperienza virtuosa del Comune di Ravenna, con mio grande dispiacere, si concluse". **Al Festival si è parlato di identità, di cittadinanza, di razzismo. Che cosa si è portata a casa?**

"Il fatto che la parola identità ha un senso solo se è declinata al plurale, se è inclusiva, se consente a tutte e tutti coloro che vivono la città di potere esprimere il proprio talento e di apportare il proprio contributo al processo continuo di costruzione della comunità, e la convinzione che le uniche strade possibili per arginare il razzismo siano l'incontro, lo scambio, la conoscenza e l'ascolto dell'altro".

Ravenna dal 30 agosto al 3 settembre 2021
modalità mista (in presenza fino ad esaurimento posti)

LA QUESTIONE MIGRANTE NEL CONTESTO PANDEMICO: FLUSSI, LAVORO, INTEGRAZIONE.

Direttore: Prof.ssa Francesca Curi
Organizzato da: Comune di Ravenna, Università di Bologna, Ministero dell'Interno, Ministero della Salute, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Ministero della Giustizia, Ministero della Pubblica Amministrazione, Ministero della Famiglia, Ministero della Cultura, Ministero della Sanità, Ministero della Difesa, Ministero della Giustizia, Ministero della Pubblica Amministrazione, Ministero della Famiglia, Ministero della Cultura, Ministero della Sanità, Ministero della Difesa.

Lunedì 30 agosto ore 15.30
Indirizzo di salute della Autorità
L'Europa nel primo della migrazione
Lorenzo Senise (Università di Bologna, attualmente guida alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea)
Paolo Piro (Università di Bologna, ex giudice Corte Europea dei diritti dell'uomo)
Claudio Piro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione europea)

Martedì 31 agosto ore 10.30
I numeri: flussi, demografia e mercato del lavoro
Sara Cusi (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Silvia Spadaro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Giovanni Piro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Lara Di Stasio (Presidente Italia)

Mercoledì 1 settembre ore 10.30
Lavoro e migrazione
Francesca Curi (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Sara Cusi (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Silvia Spadaro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)

Venerdì 3 settembre ore 10.30
La valutazione degli interventi: la misurazione dell'efficacia
Chiara Piro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Francesca Curi (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Sara Cusi (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Silvia Spadaro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)

Sabato 4 settembre ore 10.30
La politica locale di governance
tra specializzazione ed integrazione degli stranieri
Chiara Piro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Francesca Curi (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Sara Cusi (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Silvia Spadaro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)

Domenica 5 settembre ore 10.30
La politica locale di governance
tra specializzazione ed integrazione degli stranieri
Chiara Piro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Francesca Curi (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Sara Cusi (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)
Silvia Spadaro (Università di Bologna, Diritto dell'Unione Europea)

Ritornano i minori stranieri non accompagnati

Dopo il calo causato dalla pandemia, i flussi sono ripresi soprattutto da Pakistan, Bangladesh e Somalia

Jessica Serva

MSNA, la sigla che sta per Minori stranieri non accompagnati, include stranieri di minore età che, trovati sul territorio nazionale, vengono presi in carico dai servizi sociali e inseriti in un sistema di accoglienza. Ma come si è organizzato il Comune di Ravenna e come è cambiata la situazione durante i mesi della pandemia? A fornire un quadro generale è Daniela Gatta, coordinatrice del progetto SAI gestito nell'ambito dell'ufficio politiche per l'immigrazione del Comune, che dal 2020 ha ampliato l'accoglienza territoriale da sei posti a 51. Il SAI, Sistema nazionale di accoglienza e integrazione, gestito con il Fondo Nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo, ha permesso di coinvolgere nell'accoglienza di minori stranieri non accompagnati diverse comunità educative del territorio ravennate che, oltre all'impegno nel progetto, prevedono anche diversi posti a retta con cui accolgono ospiti proveniente da altri comuni. La coordinatrice Gatta spiega che sono diversi gli enti del terzo settore attivi nel progetto educativo di accoglienza e integrazione e che il suo ufficio, a livello comunale, si occupa di gestire i fondi, prendere in carico il minore che viene trovato sul territorio attraverso una pronta accoglienza e tutela e coordinare in maniera trasversale il progetto educativo svolto quotidianamente dalle comunità. Al momento, l'Unione di comunità coinvolta nella rete SAI comprende il Villaggio del Fanciullo, il Consorzio Cooperativo Solco e la



▲ *Rati Mohammad, ex MSNA*

cooperativa sociale CIDAS, che ospitano ragazzi di sesso maschile di età compresa tra i 16 e i 18 anni, in comunità educative suddivise sia in strutture che in gruppi appartamento: "L'aspetto positivo del progetto SAI, oltre a una forte intesa e partnership tra gli enti gestori aderenti, sta nella possibilità per i ragazzi di estendere la loro permanenza oltre i 18 anni e per un massimo di sei mesi, opportunità che consente loro di avere un appoggio ulteriore che li accompagni nel cammino di integrazione e inserimento lavorativo che li attende dopo. I beneficiari accolti, inoltre, ricevono assistenza per le pratiche di regolarità del soggiorno e supporto legale nel caso ci si trovi ad ospitare richiedenti asilo".

COVID, GESTIONE COMPLICATA

Ma come sono proseguiti gli inserimenti e quanto è stata difficile la gestione con l'inizio della pandemia, avvenuta più di un anno fa? Gli arrivi dalle regioni adriatiche come Albania e Kosovo sono calati drasticamente durante il lockdown più restrittivo mentre i flussi da Bangladesh, Pakistan e Somalia hanno mantenuto una costanza durante tutto l'anno e una netta crescita nell'ultimo mese

e mezzo circa. Dinamica confermata anche da Mattia Fenati, responsabile del progetto MSNA all'interno del Nuovo Villaggio del Fanciullo che ospita 21 posti dedicati al SAI: "Con le restrizioni, i flussi dall'Albania hanno subito un blocco, mentre sono proseguiti, seppure in minor misura, gli arrivi dall'Asia Meridionale. Nonostante gli arrivi meno copiosi dei primi mesi di Covid, il Comune e le comunità si sono da subito attivati per gestire posti di pronta accoglienza che fungessero anche da spazi quarantena. Lo stretto lavoro di équipe e l'aiuto dei mediatori culturali è stato fondamentale per spiegare la situazione ai ragazzi e accompagnarli in questo difficile periodo. Inoltre, un evidente aumento degli arrivi a partire dal 14 maggio ad oggi, principalmente da Bangladesh e Pakistan, e con una frequenza di circa un minore ogni due giorni, ha reso indispensabile un lavoro di squadra tra le varie realtà aderenti al Progetto SAI". Anche gli enti del terzo settore, aggiunge Fenati, si sono subito impegnati sia nei primi mesi di pandemia che in tutto il periodo nell'accompagnare le attività dei beneficiari in maniera quanto più strutturata, in modo da consentire il sostegno da parte degli educatori e un supporto psicologico durante i momenti più difficili: "Specie all'inizio, spiegare ai ragazzi le nuove misure restrittive è stato complicato. Ma la grande preparazione degli operatori, il clima familiare e la presenza di ampi spazi verdi all'interno del Villaggio del Fanciullo hanno reso la gestione quotidiana e il sostegno emotivo più fluidi ed efficaci. Inoltre, la creazione di un locale ad hoc per la quarantena interno alla fondazione, nato grazie al progetto 'Safety First', ha consentito già da marzo 2020 di proseguire con un'accoglienza sicura."

Immigrazione, nasce la prima Rete interculturale

Le voci di Katia Dal Monte, segretaria di Agevolando e di Mustapha Toumi, cofondatore della moschea

Elisabetta Somaglia

Partecipazione, coesione sociale, convivenza: sono questi i termini che si ripetono nella descrizione del progetto "Ravenna Partecipa", un percorso teso a favorire il dialogo tra cittadini di diversa provenienza. Al suo interno, è da poco nata la Rete Interculturale sui Temi dell'Immigrazione, R.I.T.I., che oltre a essere uno strumento di confronto con l'Amministrazione comunale, è un organismo indipendente che lavorerà sui temi dell'intercultura. Tra le 46 persone che si sono iscritte c'è anche Katia Dal Monte, segretaria e tesoriere, nonché coordinatrice dello Sportello Agevolando di Ravenna: "Penso che si tratti di un ottimo strumento per creare partecipazione attiva, che permette di sentirsi parte non solo di un 'contenitore dal quale riceviamo' ma di una realtà che può essere migliorata con la collaborazione di tutti". Avendo a che fare quotidianamente con i giovani, il contributo che Katia porterà sarà proprio su questo versante: "Agevolando intende realizzare azioni per favorire l'autonomia e la partecipazione dei giovani tra i 16 e i 26 anni, con esperienze di accoglienza 'fuori famiglia', definiti 'care leavers'. Siamo attivi a Ravenna dal 2012: promuoviamo l'autonomia abitativa attraverso il progetto 'Casa dolce Casa', così come la partecipazione dei ragazzi in qualità di soggetti attivi attraverso il 'Care Leavers Network' dell'Emilia-Romagna, percorso per promuovere attività di scambio e proporre idee sugli interventi da



▲ *Katia Dal Monte*

attuare. Offriamo anche il servizio 'Link', lo sportello del neomaggiorenne che fornisce supporto, cercando di creare una sinergia positiva tra risorse pubbliche e private. Tanti giovani di cui ci occupiamo hanno una scarsa competenza linguistica, nonostante i molti e ben organizzati corsi di alfabetizzazione. Senza titoli di studio l'unica possibilità di trovare occupazione riguarda settori di bassa manovalanza. Penso che, per una reale integrazione, l'aspetto formativo sia fondamentale. E questo lo ribadiremo anche all'interno della Rete". A farne parte è anche Mustapha Toumi, cofondatore del Centro di cultura e di studi islamici della Romagna, arrivato in Italia nel 1989 con una borsa di studio: "Sono vissuto da un amico italiano, favoloso nell'accogliermi, poi a Faenza, a Bologna e nel '98 mi sono trasferito con mia moglie, di origine ungherese, e la mia prima figlia, a Ravenna per seguire da più vicino le attività del Centro di cultura e di studi islamici. Il Profeta Muhammed disse a un compagno: 'Sii in questo mondo come uno straniero, o un viandante di passaggio'. Ecco, tutti stiamo compiendo un viaggio pieno di incontri e qualche volta di scontri. Reciproca conoscenza, apertura e rispetto sono



▲ *Mustapha Toumi*

mezzi fondamentali per un'interazione positiva tra migranti e autoctoni. Penso, in questo senso, che R.I.T.I. possa accogliere la sedimentazione di tutti i processi precedenti, rafforzando gli aspetti forti e positivi e migliorando quelli negativi, con il contributo delle seconde generazioni. Siamo forti di alcune esperienze come il Festival delle Culture, vero orgoglio ravennate, e di un luogo di incontri interculturali e interreligiosi, come la moschea 'La Pace'. Ma c'è ancora molto da lavorare".

**DANIELLE
FREDERIQUE
MADAM**

**Premio Intercultura
Città di Ravenna 2021**

RESIDENZA FA RIMA CON CITTADINANZA